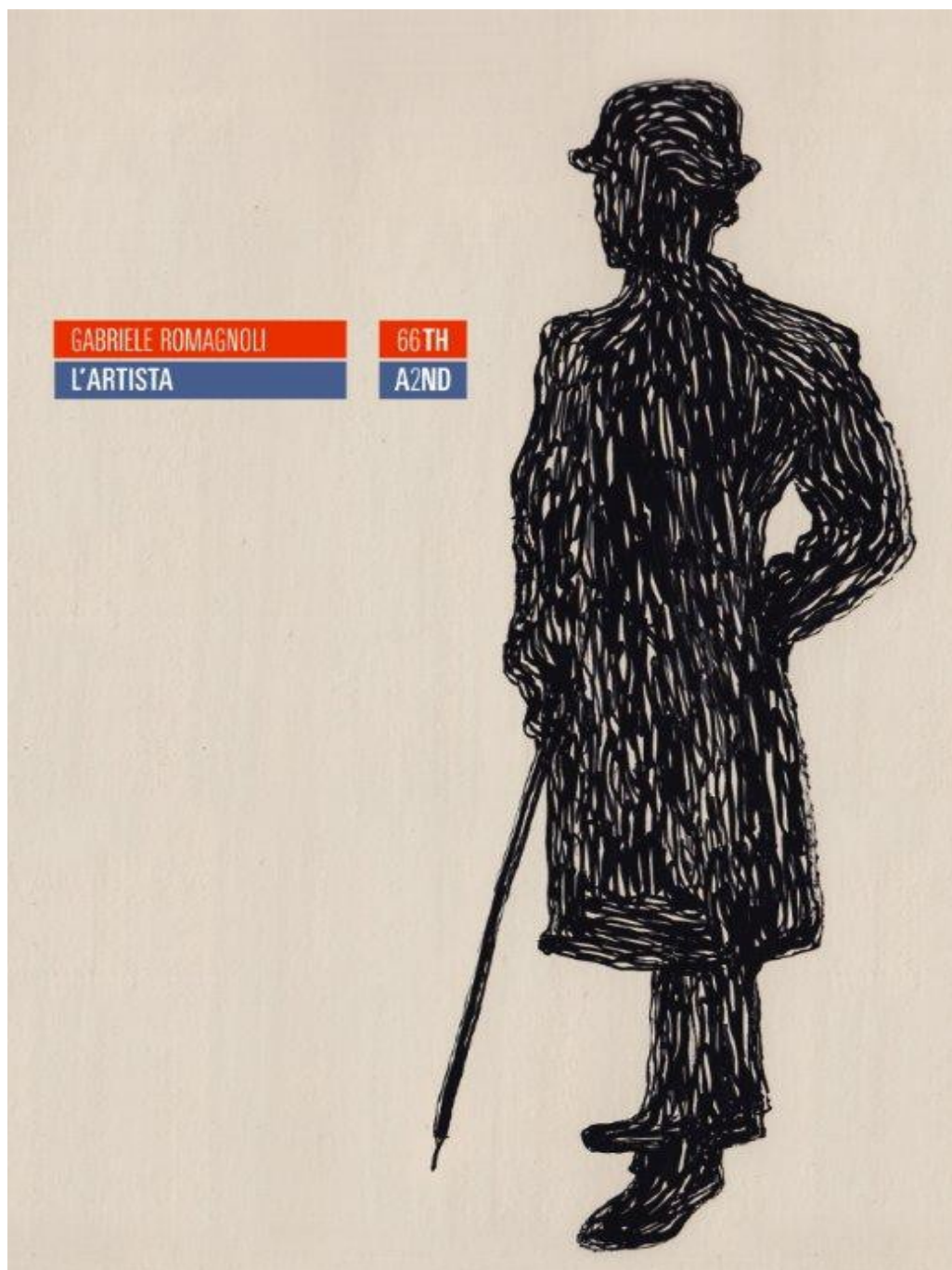




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



BOOKCLUB 06

GABRIELE ROMAGNOLI

L'ARTISTA

© 2013 Gabriele Romagnoli
pubblicato in accordo con Grandi e Associati, Milano

progetto grafico
Silvana Amato, Marta B Dau

disegno di copertina
Marina Sagona

composizione tipografica
Cycles di Sumner Stone
Linotype Univers di Adrian Frutiger

© 66THAND2ND 2013
ISBN 978-88-96538-61-6

INDICE

PRIMA PARTE (1944)

L'ombrello dello zio p. 9

Una camicia da smoking p. 37

SECONDA PARTE (1964)

La cessione del quinto p. 65

La voce dell'ispettore p. 107

La sinfonia della lucidatrice p. 181

TERZA PARTE (1977)

I sogni come attività sovversiva p. 215

L'ora del babbuino p. 235

Epilogo p. 251

Nota p. 255

Postfazione dell'autore p. 257

PRIMA PARTE / 1944

L'OMBRELLO DELLO ZIO

«Avevo sedici anni e stavano per fucilarmi, ma la cosa peggiore era che sarei morto senza neanche avere addosso un paio di mutande vere. Sotto i pantaloni portavo la stoffa di un ombrello rotto, cucita alla meno peggio: non c'era neppure un elastico. Non avevo paura, avevo vergogna».

Cominciava così la storia più bella che mio padre avesse da raccontare. Gliel'ho fatta ripetere per anni, la domenica mattina, quando lui restava a letto e io mi infilavo nella sua camera, sapendo che era sveglio, perché teneva la radio portatile, che lui chiamava transistor, accesa sotto le lenzuola. Non me l'ha mai raccontata come una favola, ma sempre come una storia da grandi, come avrebbe fatto con un amico al bar. Ho dovuto crescere e adeguarmi alla storia, per cominciare a capirla. Credo di esserci infine riuscito, con l'eccezione di un solo personaggio: l'Artista. Ma quello era un mistero anche per mio padre e lui non era capace di raccontare ciò che non comprendeva: viveva e parlava d'istinto, e il suo istinto era la sincerità. Ci vollero vent'anni perché capisse qualcosa di più dell'Artista. Trentatré perché la verità gli fosse rivelata. Soltanto allora la storia poté giungere alla sua conclusione, concedendo all'uomo che l'aveva vissuta una inattesa via di scampo, producendo, come era stato predetto, la luce con il buio.

10 All'inizio della storia, dunque, mio padre, Remo Gualandi, sedici anni, aspettava la morte per fucilazione con i resti di un ombrello al posto delle mutande. Era il 1944, lui e la famiglia erano sfollati da Terzo Inferiore, nella campagna bolognese, a Goriana, sull'Appennino romagnolo. Quando dico famiglia intendo un gruppo assortito più o meno come le coperte patchwork che mia nonna cuciva quando era ormai molto vecchia, seguendo gli accostamenti del caso: da una parte dominanti blu e marrone, poi prati verdi con chiazze di giallo e rosso. Quel che le capitava metteva insieme e insieme teneva. C'era dunque lei, nonna Livia, con le sorelle minori di mio padre, Rossana ed Evelina. Mio nonno Giuseppe era scomparso già da quattro anni, lasciandosi alle spalle in forma di pegno una sorella ragazza madre di nome Betta, che in seguito al parto aveva perso l'uso delle gambe. Più il risultato di questa sua scelta forse coraggiosa, di certo sofferta: il cugino grasso di mio padre, che in onore di un bel dipinto di Raffaello sul calendario dell'ospedale era stato chiamato Sanzio. Mia nonna Livia provvedeva a tutti: figli, cognata immobile e figlio grasso della cognata immobile. Quando una bomba cadde nel campo dietro la casa di Terzo Inferiore, incrinandone i muri, caricò tutti quanti nel cassone di un camion. Partirono per Goriana, dove si trovava la cascina di zio Ercole, fratello scapolo di mia nonna. Lui li aveva invitati con entusiasmo e con entusiasmo li accolse, letteralmente a braccia aperte. Mio padre, che viaggiava accanto al conducente, balzò giù a ricevere per primo quell'abbraccio. Insieme, aiutarono a scendere mia nonna, poi le due bambine, che avevano rispettivamente undici e sette anni. Con qualche perplessità, e con il soccorso del paffuto Sanzio, zio Ercole si caricò in spalla l'immobile Betta. Lei impugnava, dondolandole, le due stampelle a cui si appoggiava ogni mattina per raggiungere la sua sedia. Lì cascava e lì avrebbe passato il resto della giornata. Accaldato, lui la depose su

quella stessa seggiola, che Sanzio aveva portato accanto al camino. Come d'abitudine, zia Betta incrociò le braccia appoggiandosele sul seno, enorme, come su un davanzale, e così rimase a guardare il mondo che le era concesso.

Zio Ercole non conosceva bene gli sviluppi della vita familiare e, asciugandosi il sudore con un fazzoletto scuro, chiese sottovoce a mia nonna: «Cos'è, vuoi che ti facciano santa?». Lei lo guardò e non rispose, perché non aveva capito. Mia nonna Livia non voleva niente da nessuno, viveva come le sembrava giusto e questo era tutto. Andava in chiesa, la domenica, ma non restava per l'intera messa, perché aveva troppe cose da fare e non poteva permetterselo. Era una donna piccola, aveva sposato un uomo molto grande e pareva convinta, con questo, di aver preteso troppo dal destino. Quando l'uomo molto grande l'aveva abbandonata non si era lamentata, né l'aveva maledetto. Tutto quel che l'evento aveva visibilmente determinato in lei era stata la necessità di porvi rimedio. Il sensibile incurvarsi della schiena seguì a breve distanza. Aveva lavorato di più, si era dedicata ai figli ancora di più, all'immobile Betta come a una sorella, al grasso Sanzio come a un bambino suo. Non voleva che la facessero santa, non voleva stigmati, non voleva fare miracoli.

Eppure, in qualche modo, le stigmati ce le aveva: due enormi calli sanguinolenti che il lavoro nei campi e in casa le aveva lasciato sui polsi. E, in qualche modo, faceva anche miracoli: mia nonna Livia toglieva il fuoco sacro. Non sapeva perché, sapeva solo come: passava le mani sulle schiene dei malati seguendo istintivamente un percorso e le piaghe si spegnevano, poi, poco dopo, scomparivano. C'erano lunghe file nell'aia, la prima domenica del mese, quando nonna Livia «segnava» i malati. Sapeva da anni di poterlo fare, da quando, ragazza, aveva guarito il padre, ma per farlo aveva aspettato che il marito scomparisse, perché lui, se l'avesse scoperto, avrebbe messo

12 fuori un banchetto e si sarebbe fatto pagare. Lei era sicura che così non avrebbe più funzionato: per soldi non avrebbe saputo, né potuto, curare nessuno. La gente le portava, invece, regali, soprattutto cibo, e di quello, oltre che del lavoro di nonna Livia, la famiglia aveva vissuto, prima di sfollare nella cascina di zio Ercole.

Avevano portato con sé poche cose, una borsa ciascuno, così era stato stabilito. Rossana ed Evelina l'avevano riempita di vestiti. Appena arrivate, avevano aperto ognuna la propria. Rossana era caduta in ginocchio piangendo ed Evelina aveva urlato: tutti gli abiti erano stati tagliuzzati con le forbici. Non ci fu bisogno di indagare: la risata del grasso Sanzio arrivò dal campo dove si era messo in attesa. Niente dava tanta soddisfazione a Sanzio quanto far soffrire le due cugine. Ci doveva essere un peccato originale, alla base di quella continua vendetta. Il sospetto era che Rossana ed Evelina fossero state le prime a chiamarlo «grasso». E anche «bastardo». Perché un conto è saperlo e un conto è sentirselo dire: l'insulto è, il più delle volte, certificazione. Anche zia Betta lo aveva chiamato «grasso» e «bastardo», ma non c'era derisione, soltanto una dolente constatazione, che a quel tempo doveva essere ancora più penosa e non poteva suscitare in Sanzio volontà di vendetta. Dopotutto, quella donna l'aveva messo al mondo contro ogni aspettativa e l'impresa, data l'immediata stazza, non era stata semplice. Mio padre non era tipo da canzonare suo cugino. Di due anni più grande, attivò con lui quell'istinto di protezione che avrebbe variamente messo in pratica tutta la vita.

Le due bambine, invece, avevano posto Sanzio di fronte alla verità e ne avevano pagato le conseguenze: fu strangolato il loro gatto preferito, segato il tacco delle loro prime scarpe da

signorina, tagliata, a entrambe, la testa nell'unica foto di famiglia esistente, che mia nonna continuò comunque a tenere sul comodino, anche quando scomparve, dopo il marito, pure la sua testa.

Il cugino Sanzio a mio padre faceva regali così: la sua borsa, quella non l'aveva toccata. Forse non aveva osato: ne sbucavano le canne di due fucili. Erano quel che, materialmente, restava di mio nonno. Giuseppe Gualandi era scomparso senza dare spiegazioni in una sera d'autunno. Era uscito per andare al bar e non era più tornato. Mia nonna, al mattino, si era accorta che mancavano, oltre a lui, due valigie, i suoi vestiti migliori, tutti i soldi che avevano in casa e la sveglia: infatti si era alzata più tardi del solito. Agli amici del bar mio nonno, che di mestiere leggeva i contatori dell'energia elettrica, aveva raccontato che sarebbe partito per andare a combattere, ma nessuno gli aveva creduto. «Quello si batte soltanto quando sono in cinque contro uno» aveva sentenziato qualcuno, riscuotendo consensi.

Mio nonno era fascista. Di più: era nazista. Infatti quella sera, bevendo albana e giocando, malissimo, a tressette, disse che si era arruolato nell'esercito tedesco e sarebbe partito per la Germania. Di tutte le panzane che ha raccontato non fu la più grossa, ma forse la più nociva, almeno per mio padre. Dovunque fosse andato: a vivere con una donna di Ravenna, a fare il mozzo su una nave o ad ammazzarsi di vino in qualche osteria di campagna, non faceva differenza, se n'era andato e basta. Mia nonna gli portava amore in forma di rispetto e devozione, a lui come al resto dell'umanità; curava i suoi difetti considerandoli malattie; eseguiva sortilegi d'affetto per mitigarne il furore. Lui, grosso com'era, sapeva che lei era molto più forte e per questo non la toccò mai e neppure toccò, a scanso di rappresaglie, i figli. Mio padre l'avrebbe voluto, per poter reagire, subire, legittimamente odiare, ma non accadde

14 mai. Niente botte, soltanto atti più meschini. Se mai li rievocava, lo faceva da solo, a letto, con il transistor acceso sotto la lenzuola. A me ha sempre raccontato poco. Quel che so è che la frase preferita di mio nonno era: «Vi ci vorrebbe della miseria, a voi, per farvi capire...». L'opinione di mio padre, divenuta anche la mia, era che la miseria rende per lo più miserabili, e se dà qualche felicità è nel confronto, dopo esserne usciti. Poi si subisce il fascino della nostalgia, ma la nostalgia è solo un ricordo senza più un oggetto definito: un pacco dono vuoto. Bene o male che facesse, la miseria fu il regalo di mio nonno alla sua famiglia. Già quando lui era presente la fece assaggiare, perché del suo stipendio spendeva gran parte per sé, di sera, lontano da casa. Ci teneva, tuttavia, a mostrare agli ospiti di passaggio che sfamava ogni bocca, e come si deve. Quando sapeva di visite in arrivo sfregava il volto dei tre figli, e del nipote, con la carta oleata e li presentava dicendo: «Oh, 'sti bambini, sempre lì a mangiar prosciutto!». L'unico credibile risultava il cugino Sanzio. A mio padre, da adulto, se solo assaggiava una fetta di prosciutto diventavano rosse le orecchie. «È una reazione nervosa» spiegava. Dato che non gli credevo, una volta pretesi di vederlo. Di tutti gli atti d'amore che ha avuto per me, lo posso mettere fra i primi. Masticò la fetta di prosciutto e attese, con gli occhi fissi davanti a sé, l'effetto. Molto tempo dopo capii che cosa stesse vedendo in quel momento e perché mio padre, all'epoca trentaquattrenne, perito elettrotecnico, l'uomo che aveva dato la luce all'Ospedale Maggiore, come amava dire, sembrava, mentre aspettava che le sue orecchie diventassero rosse, un bambino umiliato. Non risi, quando l'effetto si manifestò. Mia madre scosse la testa: «Ne vuoi ancora?» chiese. Mio padre mi guardò. Io risposi: «No».

Da mio nonno Giuseppe mio padre non imparò molto. Diceva che il lettore di contatori sosteneva di sapere tutto, ma appena lui gli chiedeva qualcosa, geografia, storia o perfino cose riguardanti il suo lavoro, si imbarcava in tentativi di risposta destinati al naufragio. Mio padre lo guardava perplesso e allora quell'omone portava le mani alle bretelle e diceva: «Oh, guarda che io ho ballato la quadriglia in due città che tu non hai mai neanche sentito nominare!». Che cosa voleva dire? Che cosa potevi replicare a una frase del genere? Dov'era andato a ballare la quadriglia? E che cos'era, questa quadriglia? Mio padre gli si era avvicinato confuso e ancor più confuso se ne allontanava: forse la risposta al quesito di geografia era proprio una di quelle due città, ma nonno Giuseppe non le rivelava mai, nemmeno per stupire quelli, tanti, forse tutti al mondo, che non le avevano mai neanche sentite nominare.

L'unica cosa che davvero insegnò a mio padre fu sparare. Lo portò nell'orto e gli mise in braccio il fucile quando aveva dieci anni. Quando ne ebbe undici andarono a caccia insieme, in silenzio: non presero niente, ma mio padre ricordava, di quel pomeriggio, ogni gesto, ogni cosa non detta. Quando ne ebbe dodici, mio nonno lo abbandonò. Lasciò, tuttavia, i due fucili e mio padre trovò posto per loro nella sua sacca. Per questo finì condannato a morte. E sarebbe morto veramente, con i resti dell'ombrello a foderargli le chiappe, se non fosse intervenuto l'Artista.

Prima dell'unica volta in cui l'Artista gli rivolse la parola, vent'anni più tardi, il solo altro uomo che insegnò qualcosa a mio padre fu zio Ercole. Come mia nonna, era piccolo di statura. Aveva cominciato a perdere i capelli fin da ragazzo e, già dimostrando coraggio, si era subito rasato, anziché

16 aspettare gli eventi segnati. Aveva occhi buoni, un pezzo di terra, una casa e piaceva, per queste ragioni, alle donne, ma non si era mai sposato. Beveva con moderazione, non fumava, non si concedeva avventure, non era omosessuale. E neppure cattolico.

«Voglio solo essere libero» diceva.

«Perché non ti fai venire una sarda?» gli suggerì una volta un amico. «Quelle si fanno i fatti loro. Conosco uno che ha preso bene...».

«E io conosco un deficiente: te» aveva detto zio Ercole, troncando la conversazione e l'amicizia.

«Il babbo se n'è andato perché non era libero?» gli chiese un giorno mio padre.

«No. Se n'è andato perché era, ed è, un grandissimo stronzo» rispose zio Ercole, che non sprecava mai niente, neppure la diplomazia.

Mio padre non l'aveva accolta come una rivelazione: era quel che sospettava anche lui. Aveva però annotato mentalmente: se vuoi sapere la verità, chiedi a zio Ercole.

Stavano seduti nell'aia, le seggiole girate al contrario, gomiti sullo schienale, come due uomini veri, a guardare il cielo oscurarsi.

«Posso chiederti una cosa?» disse mio padre.

«Avanti».

«Perché fai il contadino? Tu eri un capomastro, no? Dirigevi un cantiere».

«Sì, ma quando mio padre è morto c'era questa terra e poi, non lo so, guarda là...». Gli indicò la valle.

«Cosa?».

«Le case».

«Che cos'hanno le case?».

17 «Niente, non hanno niente, alla fine sono tutte uguali. Scatole. Un mattone sopra l'altro, le può fare chiunque. Non ti senti libero, a fare una casa».

«Qui, invece?».

«Un po' di più. Respiro, non devo dirigere nessuno. Preferisco così».

«Lo zio Tonino faceva il muratore con te, vero?» chiese mio padre.

«Sì. Metteva i mattoni, lui: uno sopra l'altro».

«E poi?».

«Poi che cosa?».

«La mamma dice che è andato in America, che ci sono più case da costruire, là».

L'ho già detto, in mio padre c'era questo istinto per la sincerità. Poi c'era, anche, la lezione di suo zio Ercole, che sapeva dire solo la verità. Infatti disse: «Dove è andato lo zio Tonino di case non se ne costruiscono proprio, non so se ci sia il fuoco eterno, boh, dubito molto, ma case no, escluso».

«Quando... è morto?».

«Cinque anni fa... era marzo. Domenica. Di sera».

«Com'è successo?».

«L'hanno ammazzato i fascisti. Volevano bastonarlo, o fargli bere il purgante, non lo so. Lui è scappato, si è arrampicato sull'impalcatura del cantiere. Loro, dietro. Tonino ha messo male un piede. È volato giù. L'han lasciato lì. Forse non era ancora morto quando sono andati via».

«Mio padre è fascista, vero?».

«Sì».

«E c'era anche lui?».

«No, quello no. Anche se erano in cinque: quindi perfino tuo padre se la sarebbe sentita».

«Ha detto che andava a combattere...».

Zio Ercole si mise a ridere, una risata vera, di quelle che

18 smontano e rimontano tutta la faccia: «Sì, a combattere... con il tappo della bottiglia. E vincerà il tappo».

Si alzò e mimò il gesto di un ubriaco che non riesce a stappare. Danzava e inciampava, tenendo fra le gambe una bottiglia immaginaria, fra le mani un invisibile cavatappi. E rideva. Mio padre lo guardava, non contagiato da quell'allegria che gli sembrava insensata: «E tu?» disse con rabbia, la voce più acuta di quanto avrebbe voluto.

Zio Ercole si bloccò di colpo: «Io, cosa?».

«Tu che fai?».

Non rispose subito, si avvicinò, cambiò espressione, cercò davvero lo sguardo del ragazzo di sedici anni che aveva davanti. Gli disse: «Io me ne vado domani. Vado sui monti. Cerca di aiutare tua madre, qui. Prenditi cura della stalla e, almeno, del ciccione. Capito?».

Mio padre annuì, ma tutto quel che aveva capito era che un altro uomo che avrebbe dovuto stare con lui se ne sarebbe, invece, andato. La sera seguente zio Ercole imboccò il sentiero che portava in montagna. Non tornò mai più. Quella stessa sera mio padre nascose i fucili con cui aveva deciso di fare giustizia: quello per uccidere i fascisti lo nascose nella stalla, quello per uccidere i tedeschi in cantina. Avrebbero trovato quello sbagliato, ma lui fu il solo ad accorgersene.

Non era un ragazzo socievole, mio padre. Stava in guardia: si aspettava, dagli altri, una crudeltà imminente, qualcosa che lui, non essendo crudele, non essendolo stato mai, neppure da bambino, non avrebbe saputo prevedere, nello specifico. Così stava in guardia, in generale. Dava poca confidenza, non faceva amicizia. Lo consideravano superbo, era solo troppo vulnerabile. Dopo la partenza di zio Ercole gli toccarono molte più incombenze in casa e commissioni in paese. Il cugino Sanzio lo

19 accompagnava, come uno scudiero. Sarà stato per quello che un giorno, vedendoli passare, ai tre figli del farmacista, ragazzi istruiti, che si erano informati bene, venne l'idea di canzonarli gridando: «Guarda chi c'è: Due Mignotte e Sanzio Panza!». Ridevano, seduti sul muretto. Sanzio scrollò le spalle e tirò dritto, abituato, fin dagli anni della scuola elementare, a ben di peggio. Mio padre ringraziò quel Dio nel quale aveva smesso di credere da cinque anni, da quando suo padre aveva portato a casa un gagliardetto con la scritta: DIO, PATRIA, FAMIGLIA. Quel giorno, tuttavia, doveva pur ringraziare un essere speciale per quella specialissima occasione: dare sfogo. I tre figli del farmacista non contavano sulla forza, ma sul numero: erano tre contro due e il secondo era grasso e lento. Tanto che non si mosse neppure: stette a guardare. Guardò mio padre che dava sfogo, sbatteva insieme le teste di due figli del farmacista e poi pestava con cura il terzo, tornava al secondo, finiva il primo e lasciava ai piedi del muretto tre stracci insanguinati.

«Cos'è che dovevamo comprare?» chiese poi.

«Le medicine per mia madre» rispose Sanzio.

«E le vendono solo in farmacia?».

«Sì».

«Non va bene».

«No».

«Magari ci mandiamo le bambine, più tardi».

«Secondo me è meglio... è meglio anche se andiamo via».

«Andiamo».

Andarono via, di corsa.

Quando si fermarono, Sanzio domandò: «Ti sei incazzato per le due mignotte, vero? Voglio dire, perché tua madre, santa donna...».

«Mia madre non è una santa e io mi sono incazzato per tutto: per le mignotte, per la pancia, perché avevano delle voci del cazzo, perché non voglio occuparmi della stalla, non

20 voglio andare in farmacia, mi sono incazzato... per la panza, anche».

«Ah».

«Anche».

«E che cosa vorresti fare?».

«Quando?».

«Invece della stalla e delle altre cose...».

«Ammazzare i tedeschi».

«Bum!».

«Sì! Bum! In mezzo alla fronte, come alle lepri, solo che loro se lo meritano, i tedeschi».

«Guarda che...».

«Cosa?».

«Niente».

«Dillo».

«No».

«Tanto lo so che non è vero niente... lui non è tedesco, mica può arruolarsi con i tedeschi uno che non è tedesco».

«È biondo però...».

«Cazzo c'entra? Tu sei rosso e mica ti prenderebbero i russi».

«Perché, i russi sono rossi?».

«E io che ne so?».

«Allora cosa dici?».

«Oh, avevi ragione, non mi sono incazzato per la panza, neanche per l'altra mignotta, solo per mia madre...».

«Santa donna!».

«E per te: coglione!».

Corsero ridendo fino a casa, prendendosi una tregua dalla propria vita. Quando arrivarono, mia nonna era già sulla porta e zia Betta anfanava sullo sfondo, lamentandosi di tutti i dolori che Dio le aveva mandato e la patria non le aveva tolto e la famiglia si dimenticava di aiutarla a combattere. Era una giornata di sole, l'esercito tedesco era lontano. Mio nonno, probabilmente,

ancora di più. Era un buon giorno per mio padre, un buon giorno per innamorarsi.

21

Nessuno si offrì al suo posto: fu rispedito in farmacia e questa volta da solo. Camminò più guardingo del solito. Gli stracci ai piedi del muretto erano scomparsi, la porta della farmacia era spalancata: aveva proprio l'aria di una trappola. Fece un passo dentro il negozio e vide una ragazza bionda, esile, elegante, ma soprattutto bionda. I capelli le arrivavano alla vita e mandavano bagliori. Mio padre avanzò, dimenticando che dietro al bancone c'era il genitore dei tre ragazzi che aveva pestato. Il farmacista smise di servire la ragazza bionda e guardò mio padre. «Sei tu quello che ha massacrato i miei tre figli?» chiese.

Mio padre guardava la ragazza bionda.

«Sì» disse.

Lei teneva in mano una ricetta. Anche la ricetta sembrava molto graziosa.

Il farmacista disse: «E che cosa vorresti adesso?».

Mio padre aveva altre risposte in testa, ma disse il nome di alcune medicine. Il farmacista andò nel retro a cercarle.

«Tre?» si informò la ragazza bionda.

«Tre cosa?» chiese mio padre.

«Tre ne hai picchiati, da solo?».

«Non erano granché... i figli del farmacista, hai presente?».

«Sì, come no... ogni volta che passo... quelli...».

«Appunto, loro... tre coglioni, mica di più».

«Tu, invece...».

«Io, cosa?».

«No, volevo dire: non ti ho mai visto in giro, prima...».

«Sono sfollato».

«Ah, siete quelli su da Ercole».

Abbassò la testa: «Sì».

«Tua madre è una donna molto forte».

Lui ci pensò: una donna forte...

«Sì, può darsi, sì».

«E tuo padre dov'è?».

«Lui? ...».

«Ecco» disse il farmacista, riapparendo all'improvviso. Mise sul bancone le medicine per zia Betta, come se stesse apponendo un timbro.

Mio padre guardò la ricetta, quel perfetto foglio di carta, nelle mani della ragazza bionda, ebbe un sussulto e disse: «Però c'era prima lei».

«Lei sta aspettando che le prepariamo un prodotto» disse il farmacista. «Galenico» aggiunse misterioso.

La ragazza sorrise.

«Oh» disse mio padre. «Quanto devo?».

«Niente».

«Come niente?».

«Sta' a sentire, sono anni che mia moglie non mi permette più di dare a quei tre quel che meritano... non so che libro abbia letto... uno ne ha letto, e proprio quello... comunque, quando hai bisogno di qualcosa in farmacia, loro li trovi sempre sul muretto...».

«Grazie» disse mio padre.

«È stato un piacere» disse il farmacista.

Era davvero un gran giorno: mio padre aveva sedici anni, aveva appena visto la ragazza più bella, o almeno la più bionda, del mondo, e non aveva nemmeno pagato le medicine, per cui aveva in tasca un sacco di soldi e poteva farne quel che voleva. Quando la ragazza bionda uscì se lo trovò davanti con un mazzo di rose immenso. Lui non lo immaginava che si potessero comprare tanti fiori con i soldi che aveva, ma era, anche, un giorno di sorprese. E non erano finite. La ragazza bionda starnutì: era allergica alle rose.

Mio padre abbassò lo sguardo, ferito. Aveva, come sempre, agito d'istinto e si sentiva esposto a un'ingiusta umiliazione.

«No, ma se le tieni lontane va bene» disse lei per consolarlo.

Lui borbottò qualcosa di incomprensibile anche per sé stesso, i gambi gli scottavano tra le mani, il mazzo era diventato pesantissimo.

«Ho un'idea, so che cosa farne!» esclamò all'improvviso la ragazza.

Lui la guardò con qualche speranza, perché lei sorrideva e questo era tutto quel che aveva desiderato ottenere. Di più: lei lo trascinava, di corsa, per le strade del paese e lui dietro, con quell'enorme mazzo di rose in mano. La gente li guardava stupita: i bagliori dei capelli di lei erano forestieri di cui diffidare, lui era figlio e nipote di frasi sussurrate a seguire. Mio padre conosceva poco il paese, la ragazza correva senza dargli spiegazioni, dove lo stesse portando non aveva idea e si chiese se lei l'avesse.

«Siamo quasi arrivati» lo rassicurò.

Poi si fermò, ansante, e indicò qualcosa in fondo alla discesa: «È là!».

Mio padre sobbalzò, vedendo che il dito puntava dritto al cimitero, ma lei continuava a sorridere e allora decise che andava bene anche così: anche andare a mettere le rose, che aveva pagato abbastanza da comprare il pranzo per tutta la famiglia, sopra le tombe di morti sconosciuti.

Il cancello era aperto, il cimitero deserto. Mio padre non era mai entrato prima in un camposanto e la seguì con esitazione, ma la ragazza bionda danzava fra le tombe come fosse in un cortile di giochi, circondata dalle amiche più care. Guardava i volti, leggeva i nomi, sceglieva.

«Artemisia Bernardi in Zappoli... lei se la merita una rosa, che dici? Ha vissuto... trentotto... più cento meno settanta che fa trenta: sessantotto anni, madre e sposa, ma del signor Zappoli non c'è traccia».

24 «Sarà ancora vivo».
 «Di solito muoiono prima gli uomini».
 «Comodo! Zappoli invece no!».
 «E noi mettiamo una rosa sulla tomba di sua moglie».
 «Così quando viene pensa che avesse un amante, uno che ancora viene a portarle i fiori dopo morta, all'Artemisia».
 La ragazza bionda rise. Mio padre depose la rosa. Lei star-nutì.
 «E tu invece? Voglio dire, come ti chiami?».
 «Marta».
 «Io Remo».
 «Lo so».
 «Come lo sai?».
 «Me l'ha detto il farmacista».
 «Gliel'hai chiesto tu?».
 «Sì».
 Mio padre sorrise alla signora Artemisia Bernardi in Zap-poli. Marta camminò verso un'altra tomba, ma non si fermò.
 «Tu vorresti sopravvivere?» gli chiese all'improvviso.
 «Eh? Certo... chi non vorrebbe?».
 «No, la domanda era se vorresti sopravvivere alla persona che ami, restare qui quando lei non c'è più».
 «Non lo so, non so com'è avere una persona che amo».
 «Guarda i tuoi genitori».
 «Oh... beh... non è l'esempio giusto».
 «Comunque... il punto non è sapere cosa si prova quando si ama qualcuno, ma cosa si prova quando si perde qualcuno».
 «Quello posso capirlo».
 «E vorresti sopravvivere?».
 Mio padre ci pensò. Ci avrebbe ripensato per anni. Arrivò perfino a chiedersi se una differente risposta avrebbe fatto andare diversamente le cose, ma quelli sono i ragionamenti della disperazione, quando si cerca di trovare un collegamento

per giustificare il destino: esercizio inutile. Alla fine della ri-flessione rispose: «Sì».
 «Vorresti sopravvivere...».
 «Sì».
 «Bene».
 «Quanti anni hai?» chiese mio padre.
 «Diciassette» rispose lei.
 «Ah».
 «E tu?».
 «Quasi».
 «Avrei detto...».
 «Che cosa?»
 «Niente. Va bene così».
 Lei si allontanò, soddisfatta. Continuava a esaminare le la-pidi. Per ragioni che non spiegò, ne scartò parecchie prima di arrivare a quella che sembrava cercare: Melchiorri Luigi, 1918-1942, caduto in guerra, ritratto infatti in uniforme.
 «Lui» disse Marta.
 Mio padre esitò.
 «Dài, era così giovane: una rosa se la merita anche lui».
 Mio padre si chinò a guardare meglio la fotografia sulla la-pide: non era in divisa da soldato, ma da militante del Fascio.
 «Allora?».
 Lui guardò gli occhi di Marta: si sentì, e lo era, imprepara-to per combattere. Lasciò cadere tutto il mazzo sul prato, non sulla tomba di Melchiorri Luigi. Evocò nella mente l'immagi-ne di zia Betta anfanante, per sembrare più credibile mentre diceva: «Devo correre a casa».
 Si voltò e corse, davvero. Qualche metro più avanti infilò le mani in tasca, trovò il pacchetto e lo agitò in aria urlando: «Le medicine!», poi proseguì senza voltarsi.
 Marta spostò le rose con un piede, mettendole sulla lapide.
 Quella sera Melchiorri Adele constatò che suo figlio era stato

25

26 davvero tanto amato, più di quanto lei avesse potuto sospettare. Quella stessa sera mio padre pensò che con i soldi risparmiati delle medicine avrebbe fatto meglio a comprarsi finalmente un paio di mutande: da due anni non ne possedeva più. Mio nonno non ne aveva lasciate neppure un paio.